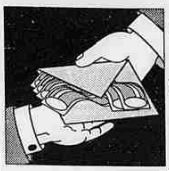

Sdegnata autodifesa del leader Cisl che attacca anche Carniti e i giornali

D'Antoni: Lodigiani, che carogna!

«E poi sono arrivati gli avvoltoi»

ROMA. «Lodigiani, che carogna!», e giù una valanga di applausi. E' stato il punto cruciale dell'autodifesa di Sergio D'Antoni al congresso Cisl. Un'autodifesa che era incominciata dopo trenta minuti abbondanti di discorso, con un «ci è capitato di dover affrontare un imprevisto...» che aveva riportato il discorso sulla vicenda che da una settimana ha portato il suo nome alla ribalta delle cronache di Tangentopoli. Lui ha una camicia azzurra addosso, i milleduecento delegati della platea, le ultime tracce di un'ombra negli occhi. Nel giro di venti minuti, D'Antoni non avrà più la sua camicia addosso, ma una pezza intrisa di sudore e negli occhi dei delegati non ci sarà più nulla, se non la piena fiducia nei confronti del loro leader indiscusso.

E' il doppio effetto delle parole, le parole che Sergio D'Antoni scaglia dalla tribuna. E' la chiusura del dodicesimo congresso della Cisl. E D'Antoni spera anche che sia la chiusura di una travagliatissima e pericolosissima parentesi, un concentrato di manovre, alcune esplicite, altre un po' meno, che hanno messo a rischio la sua carica di segretario generale del secondo sindacato italiano.

«Sono stato dal giudice Di Pietro - comincia dunque a raccontare D'Antoni - e ho avuto l'autentica lettura dei verbali di Lodigiani, un capolavoro di menzogne e, insieme di furbizia. In sostanza, il signor Lodigiani si riproponeva di finanziare il sindacato in generale e questo giovane che vi sta parlando. Ma poi non lo faceva, perché se ne dimenticava, o non aveva il tempo per farlo. Ma si riproponeva sempre di farlo...». D'Antoni fa una pausa, tenendo in sospeso i milleduecento delegati di fronte a lui, poi lancia con tutta l'ironia e l'amarezza di una settimana di sofferenze, due esclamazioni: «Che buon cuore! Che carogna!».

Sono solo le prime parole dell'annunciata autodifesa, ma i delegati si spellano già le mani e compaiono le lacrime. La platea, insomma, è già conquistata, convinta dell'innocenza del suo capo. Ma D'Antoni va avanti.

Spiega che l'unico episodio citato di presunti finanziamenti riguarderebbe l'incontro del 24 febbraio '91. Quel giorno - ricorda - non era ancora stato eletto segretario generale della Cisl e essendo domenica, «la maggior parte di noi va a santificare la festa andando a messa, non la profana andando ad incontrare i Lodigiani di turno».

Annuncia che «è arrivato il momento di reagire». Della vicenda «si occuperanno i legali e i magistrati, le nostre iniziative saranno nei confronti di Lodigiani, dell'*Espresso*, e di chiunque strumentalizzi la questione». Arrivano le querele, dunque, anche per *L'Espresso* che lunedì scorso aveva pubblicato i verbali di Lodigiani riportando una data diversa, il 24 febbraio '92, non il '91 che - afferma D'Antoni - è scritta nel verbale autentico: «Se non è falso questo, che cosa è la falsità?», si chiede il segretario della Cisl. Alla domanda di D'Antoni ha immediatamente replicato il settimanale: «Pur con tutta la buona volontà non si riesce a capire perché una simile imprecisione, ovviamente non voluta, né tale da modificare il senso complessivo delle dichiarazioni di Lodigiani, possa autorizzare chicchessia a parlare di strumentalizzazioni e avvoltoi».

Il segretario se la prende anche con l'*Indipendente* che ieri titolava «D'Antoni, il pinocchio della Cisl»: «L'ossso giustificare - afferma - solo perché leggono la storia con gli occhiali della loro natura: essendo burattini in mano ad oscuri burattinai, sono portati ad immaginare tutti come loro».

Poi è il turno di quelli che, Pierre Carniti in testa, in questi giorni hanno tentato di approfittare della situazione per metterlo da parte, chiedendogli di dimettersi. «Se si trova una carogna, qualche avvoltoio è subito pronto per ottenere, attraverso un'altra strada, quello che politicamente non riusciva ad ottenere. Certo, se mi accorgerò che la mia presenza crea un problema, un dubbio, anche all'ultimo dei nostri iscritti, ci penserò da solo. Non ho bisogno di consigli. E, quando smetterò, spero anch'io di non dare consigli a nessuno».

Infine, la conclusione. Chi ha organizzato tutta questa vicenda - avverte - «voleva una Cisl indebolita, ma non avrà questo favore: la Cisl uscirà da questo congresso più forte. Il sogno non si è spezzato, deve continuare e diventare una grande realtà. Dobbiamo fare della Cisl unita il più grande sindacato di questo Paese».

E' all'incirca l'una di pomeriggio quando termina il suo sfogo. Alle cinque viene rieletto con il pieno di voti, il 95 per cento.

Flavia Amabile

Sergio D'Antoni

Ghitti

«I pubblicitari erano coinvolti»

MILANO
DALLA REDAZIONE

Una delle sue acque minerali (la «Fabia») era stata sequestrata e così Carlo Violati, all'epoca presidente della «Ferrarelle», aveva deciso di pagare per accelerare le pratiche di analisi e dissequestro. Duecento milioni versati al liberale Francesco De Lorenzo: così almeno racconta Giovanni Marone, segretario dell'ex ministro.

In base a quest'accusa Violati, attualmente consigliere delegato della «Italacque finanziaria», è finito a San Vittore con l'accusa di violazione della legge sul finanziamento ai partiti. E mentre lui entrava, ne uscivano in dieci tra imprenditori del settore sanitario e pubblicitari.

A inviarli agli arresti domiciliari il gip Italo Ghitti, che si è fatto intervistare da un periodico specializzato in pubblicità («Pubblico») proprio sulle tangenti nel settore. Dice il magistrato: «Alcune agenzie pubblicitarie non solo hanno pagato la tangente, ma si sarebbero prestate al ruolo di veicolo delle tangenti». E' proprio questa, spiega, la direzione delle indagini dopo «il ritrovamento di fatture legato a prestazioni inesistenti».

Sul rapporto tra agenzie e partiti Ghitti osserva che «è stato riscontrato che alcune agenzie hanno fatto campagne elettorali a uomini politici e per queste prestazioni non hanno ricevuto pagamenti diretti, ma si sono viste assegnare incarichi particolari, soprattutto di carattere pubblico». E descrive anche uno scenario fatto di «incorporazioni, fusioni di società con altre, strani intrecci, agenzie che nascono e poi scompaiono»; e ancora «la tecnica del subappalto: apparentemente tutto è in regola ma alcune cose ci fanno capire che dietro queste operazioni perfette si può annidare l'illecito».

E' marcio il sistema pubblicitario?, gli viene infine chiesto. E Ghitti: «Non lo credo assolutamente. Cosa fare è difficile da dire. Il problema non è l'adozione di norme particolari, ma cambiare mentalità».

Sferzata ai pubblicitari dal gip: sferzata (indiretta) all'ex pci da parte del tribunale della libertà che ha deciso di tenere in carcere l'ex responsabile amministrativo Renato Pollini. Viene infatti detto che Pollini «sempre agendo dietro le quinte» ha avuto la capacità di organizzare la costante alterazione delle regole del mercato nell'assegnazione degli appalti pubblici». A ciò si aggiunga - scrive il tribunale - la disponibilità di conti correnti esteri e contatti con dirigenti della medesima parte politica stranieri con i quali aveva organizzato il meccanismo per creare disponibilità all'estero simulando delle spese».

Secondo i magistrati esisterebbe il pericolo di inquinamento delle prove proprio perché Pollini «agiva in nome e nell'interesse di una parte politica; revocate o attenuare la misura cautelare in atto significa consentire al Pollini di accordarsi con gli altri indagati e con i testi circa la versione da rendere all'autorità giudiziaria».

Il gip Italo Ghitti

FLASH

Allarme al tribunale per presunta bomba

MILANO. Allarme bomba a Palazzo di Giustizia. Ieri mattina poco dopo le 10 alla redazione milanese di un'agenzia di stampa la «Falange armata» ha annunciato la presenza di una bomba al tribunale. Subito sono scattate le procedure di sicurezza. Alle 12, dipendenti, magistrati e pubblico sono stati fatti rientrare nelle sale del tribunale. Non è noto se si sia trattato di un falso allarme oppure se l'ordigno sia stato effettivamente trovato e disinnescato.

Appalti, arrestato manager Anas

ROMA. L'ex direttore generale dell'Anas Antonio Soreca è stato arrestato ieri a Roma su ordine della procura di Catanzaro. Soreca è attualmente consigliere della Corte dei conti, ma l'accusa si riferisce all'inchiesta relativa ai lavori sull'A3 affidati ad imprese con il sistema della massima urgenza per sottrarsi alle gare di appalto. Il lavoro comportò una spesa di 50 miliardi di lire. [Ansa-Agi]

Nei guai la segretaria di Gianni De Michelis

VENEZIA. La segretaria personale dell'on. Gianni De Michelis (psi), Marina Caruso, è stata arrestata ieri a Roma per favoreggiamento nell'ambito dell'inchiesta veneziana sulle tangenti. La Caruso sarebbe stata arrestata per non aver riferito agli inquirenti fatti e circostanze riguardanti in particolare la gestione finanziaria dell'ufficio di De Michelis. [Ansa]

Bernini: mai restituite tangenti alla Fiat

VENEZIA. Secca smentita del sen. Carlo Bernini alla notizia secondo cui avrebbe restituito alla Fiat 250 milioni di tangenti ricevute per favorire la legge sulle metropolitane leggere. L'ex ministro dei Trasporti sottolinea che la notizia è assolutamente falsa «per il semplice motivo che non ho percepito né direttamente, né indirettamente, né dalla Fiat, né da altri contributi elettorali di sorta». Il senatore dc ha anche preannunciato querela *per diffamazione nei confronti di* un quotidiano veneto che ha pubblicato oggi in prima pagina la notizia. [Adnkronos]

A Roma la commissione europea delle immunità

ROMA. Son dovuti venire a Roma «per capire», gli eurodeputati della commissione per le immunità di Strasburgo: troppi gli «incartamenti incompleti», le richieste di chiarimenti e di ulteriore documentazione inevase. Tutto ciò alla vigilia dell'esame delle prime richieste di autorizzazione a procedere riguardanti gli eurodeputati italiani, tra cui Forlani e Cariglia, per il filone Mani pulite. Le indagini non potranno andare avanti se mancherà il «placet» della commissione di Strasburgo. [Agi]

Asti, per l'inchiesta il sindaco si dimette

ASTI. Il sindaco di Asti, Giorgio Galvagno (psi), ha presentato ieri le sue dimissioni e quelle della giunta. Questo a seguito delle dimissioni dell'assessore al Commercio Pietro D'Adda (dc) raggiunto qualche giorno fa da un avviso di garanzia per omissioni d'atti d'ufficio. [Ansa]

DOCUMENTO

UNA GIUSTIZIA TANTE CITTA'

Di Pietro: magistrati di tutt'Italia, uniamoci

Antonio Di Pietro il giudice simbolo di Mani Pulite Con Gherardo Colombo e Piercamillo Davigo fa ai magistrati di tutt'Italia una «Proposta di coordinamento indagini»

La proposta dei veterani di Mani Pulite
Pool nazionale antitangenti, Milano guida
Tutti d'accordo, tranne i giudici romani

MILANO

Le indagini sulle tangenti si sono ormai estese a tutta Italia, ma noi siamo i più informati e i più attrezzati. In questo ambito potremmo diventare una specie di "tutori" degli altri colleghi». Non c'è scritto proprio così, è ovvio, ma, sfrondato del linguaggio giuridico, è più o meno questo il discorso che emerge da un documento redatto da Antonio Di Pietro, Gherardo Colombo e Piercamillo Davigo, cioè i tre pm «anziani» dell'inchiesta-tangenti.

Lo spirito con cui il documento è stato scritto è quello di «evitare ulteriori episodi «sgradevoli» come quelli avvenuti con alcuni colleghi romani. E non si tratta soltanto di «conflitti di competenza», peraltro regolabili dai capi degli uffici o dalla cassazione, ma anche di «sgambetti» durante le inchieste. Che debba esistere collaborazione non è una scoperta della procura di Milano. Sta scritto nel codice di procedura penale, art. 371: «Gli uffici del pubblico ministero si coordinano tra loro per la speditezza, economia ed efficacia delle indagini stesse. A tali fini provvedono allo scambio di atti e informazioni».

Insomma, collaborare è lo meglio sarebbel un obbligo e non una scelta. Ma il codice non dice fino a che punto, e come, ci si coordina e così la procura milanese ha voluto vedere se si poteva andare un po' più in là. Ed ecco arrivare la «Proposta di coordinamento delle indagini» (così si intitola il documento). Vi si traccia un possibile scenario fatto di scambi di informazioni continuativi, di messa a disposizione di dati e anche di strumenti (i computers) che a Milano ci sono e funzionano e da altre parti non. Insomma, anche se non si dice chiaramente, l'obbiettivo sembra quello di un «pool» nazionale antitangenti, con Milano nella parte di ruolo-guida.

Ci si può arrivare? Prima ancora di scrivere il documento, i magistrati hanno compiuto un giro d'orizzonte presso i colleghi di altre città. Ecco allora Di Pietro e Colombo a Napoli, ancora di Pietro a Messina, Tiziana Parenti a Torino e così via. Il motivo delle visite, ufficialmente, era quello di «atti istruttori» ma, tra una sfogliatella e un caffè, si è discusso di queste possibili intese. Da Napoli, Genova, Torino, Palermo, Firenze etc. sembra sia arrivato un «sì». E l'accordo regna.

Unica eccezione, Roma. Ai colleghi della capitale i magistrati milanesi hanno fatto pervenire un documento apposito sul criterio di divisione delle inchieste. Alla procura di Roma ne hanno discusso giovedì e dovrebbero al più presto rispondere con un altro testo. Il ragionamento fatto dai milanesi ai romani non è dissimile da quello fatto alle altre procure. In sintesi: Milano, in base alla «connessione» potrebbe teoricamente tenersi tutte le inchieste ma, per evitare «gigantismi processuali» (e perché esistono davvero casi di «competenza diretta») è disposta a lasciarne una parte: in particolare Milano terrebbe tutte le indagini sui grossi imprenditori, lasciando all'altra procura quelle sui «percettori» locali di tangenti.

Un compromesso plausibile? Si vedrà la risposta romana. Ma intanto, mentre si discute e si scrivon documenti, qualcuno avverte che, se non si fanno in fretta i processi, tutto il lavoro rischia di finire in nulla. E la doccia fredda arriva proprio da Milano, dal presidente del tribunale Piero Pajardi. «La prescrizione sarà il vero colpo di spugna delle tangenti», dice senza tante perifrasi. I tribunali sono sotto organico, avverte, e se non si pone subito un rimedio «si rischia la paralisi del Palazzo di giustizia». Non solo, per l'inchiesta tangenti occorrerebbe anche qualcosa di più: accelerare i tempi medi dei processi. «Una condanna fra dieci o quindici anni - dice Pajardi - non avrà più senso né valore».

Susanna Marzolla

SCALFARO

«Siamo un cattivo esempio»

LISBONA. «Dopo lo spettacolo che noi politici abbiamo dato di non fedeltà alle leggi, alla Costituzione, alla morale, abbiamo bisogno di recuperare». Questo invito a superare i «tempi difficili» creati da scandali e tangenti è venuto ieri sera dal Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, in visita a Lisbona ai rappresentanti della comunità italiana in Portogallo. Scalfaro ha spiegato che bisogna recuperare e che questo significa «il recupero della dioccupazione, della capacità produttiva di questa Europa che si è indebolita nella fede ispiratrice». Il Presidente non ha nascosto le difficoltà di questa ricerca di percorsi diversi: «Mi auguro che questo passaggio, che non è breve, possa arrivare in porto, se non definito, il più sicuro possibile, per dare allo Stato un senso di stabilità, senza scosse nell'ordine pubblico e nella tranquillità della gente». [Ansa]

IL CASO

MANUALE DI SOPRAVVIVENZA

Zamorani, le nostre prigioni

Consigli di un manager ad arrestati eccellenti

«Portate un fornellino da campo in cella il vitto fa schifo»

Mario Zamorani, ex dirigente Italstat ha totalizzato dall'apertura di Mani Pulite 117 giorni di carcere

Le sue prigioni, Mario Zamorani, ex dirigente Italstat, le racconta così. In un «manuale di sopravvivenza» per manager coinvolti in Tangentopoli, la cui prima puntata è pubblicata dall'*Espresso* in edicola oggi, spiega come accogliere Carabinieri, Polizia o Guardia di Finanza, come vestirsi, cosa portare (dagli zoccoli per evitare di prendere funghi o altre malattie sotto la doccia, alle colla Vinavil per attacare tende o mensole, dalla radio a pile antiisolamento agli zampironi antizanzara), cosa e come mangiare.

Quarantacinque anni, laureato in statistica economica, padre di due figli, Zamorani ha totalizzato dall'apertura dell'inchiesta Mani Pulite 117 giorni di galera, una cinquantina agli arresti domiciliari, un «tour» tra Milano, Roma, Torino e Pordenone per rispondere alle domande dei magistrati. Il suo «diario» è stato scritto a mano, su grandi bloc notes. Il tono generale è volutamente leggero, niente di intimistico anche se a volte le notazioni sono molto amare. I quattro capitoli si intitolano «L'attesa». «Il carcere». «Detenuti, avvocati, familiari». «Il ritorno a casa».

Ecco alcuni consigli della prima parte: da quando bussano alla porta, «di solito tra le 6 e le 7,30 di mattina» alla traduzione in carcere. Regola d'oro è sapere come comportarsi e cosa portare con sé. «Inutile proclamarsi innocenti, non serve. "Loro" non hanno nessuna voce in capitolo. Meglio chiudere le stanze da letto e il cane in cucina perché non svegli tutti. Disinnestate l'allarme e aspettateli sul pianerottolo, poi fateli accomodare e offrite loro un caffè».

«Svegliate vostra moglie con tatto, telefonate all'avvocato e senza giri di parole leggetegli l'ordine di custodia cautelare, il nome del magistrato, il posto in cui vi porteranno, al resto penserà lui. Voi procuratevi una grossa borsa in cuoio o di tessuto e lasciate perdere valigie o striminzite borse da viaggio. le prime sono squallide e nelle seconde non entra niente: finireste con uscire dal carcere con sacchi neri di plastica come da spazzatura o potrebbero riprendervi o fotografarvi in quello stato».

Cosa metterci dentro? Indispensabili tuta da ginnastica (leggera «se vi prendono d'estate»), mutande e fazzoletti (vostra moglie vi porterà il cambio dopo circa una settimana»), pigiama, («possibilmente a righe, aiuta il primo impatto con i compagni di cella. Ridono subito»), orologio da polso di poco valore («l'oro non passa»), penna e carta in grande quantità («scriverete molto»), buste, bolli e etichette per l'espresso (in carcere ci vogliono sette giorni per averli); carte da gioco e radio («possibilmente senza antenna rigida»), rasoi a pile o usa e getta, specchietto di plastica, fornici con punte arrotondate, zampironi, zoccoli. E camicie con le cifre («danno un tono»).

«In carcere si mangia da schifo - continua Zamorani -. Ecco come sopravvivere e, se si prende il latte, attenzione perché si dice che dentro ci sia un po' di bromuro per placare il nervosismo. Alle 11,45 e alle 17,45 passa il mangiare: pasta al sugo (scotta) la mattina e minestrone la sera. Spesso il lesso (grasso e duro). Qualche volta un pezzo minuscolo di formaggio. E poi uova, crude. La mattina, il caffè che serve per macchiare il latte. Peregrinando per le carceri ho perso 21 chili di peso, ma, pur non sapendo cucinare neanche un uovo fritto, sono diventato un discreto cuoco, almeno per sopravvivere». Essenziale, quindi, portare anche un piccolo fornello (almeno due d'inverno), le pentole (una per la pasta, una per il sugo), un coperchio che farà anche da scolapasta. Almeno due pacchi di spaghetti da mezzo chilo, due scatole di pelati da 250 grammi, tre o quattro scatole di tonno, ma con apertura a strappo. In tre sacchetti di plastica del tipo per surgelare alimenti sale, zucchero e parmigiano (che va grattugiato la mattina dell'arresto per non trovarlo ammuffito). Niente vetro: shampoo, olio o altro va tenuto in contenitori di plastica. «Indispensabile la macchinetta del caffè, il caffè in cella si consuma a litri, serve a socializzare».

E ancora. «Una pietra pomice: dite che serve per i calli, ma usatela per appuntire il coltello di plastica dato in carcere: non per minacciare qualcuno, ma per sintonizzare i canali sulla tv bianco e nero che si trova in cella. Poi, sigarette. Tante, anche se non fumate. Scrivetevi un biglietto con le ultime cose da mettere in borsa e tenetelo sul comò. Aiuterà la preparazione psicologica: all'erta sto...». [r. i.]